

Mario Ascheri  
***La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)***<sup>1</sup>

[A stampa in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, a cura di M. Ascheri - S. Adorni Braccesi, Roma 2001, pp. 81-107 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Il governo 'popolare' di Siena*

Il ciclo lorenzettiano del 'Buon governo' riporta al tempo della storia senese che per comodità si chiama dei Nove<sup>2</sup>. Si tratta originariamente del semplice numero dei componenti il supremo ufficio di governo del Comune di Siena, sempre più importante mano a mano che decadeva la figura del podestà<sup>3</sup>. L'ufficio è passato poi a designare un intero ceto dirigente e, infine, addirittura tutto il periodo storico durante il quale esso fu al governo della città.

Sono decenni, quelli, molto complessi per la storia italiana in genere, e Siena non fa eccezione: ciò anche spiega perché sia tanto difficile la lettura del ciclo del Buon Governo – come lo è la lettura del (ritenuto coevo) celebre Guidoriccio<sup>4</sup>. Ormai la fase della grande espansione economica europea del Duecento si stava concludendo o era già conclusa e si avvertivano anzi le prime vistose avvisaglie di crisi<sup>5</sup> - con il ciclo perverso di carestie ed epidemie poi stabilmente instauratosi con il 1347-49. Eppure con altre città Siena stava ancora producendo o si avviava proprio allora a produrre il meglio e il più sul piano artistico e architettonico.

La città, che gli storici dell'economia vedono a questo punto del suo sviluppo in crisi per aver perduto il suo rilievo finanziario internazionale, riceveva proprio allora il suo volto urbanistico pressoché definitivo con la sistemazione della grande piazza centrale con il suo Palazzo pubblico (la cui forma attuale però è solo di fine Seicento) e con costruzioni come la Mercanzia. Proprio allora si ebbe anche il suo *exploit* sul piano della cultura politica, che nulla attesta meglio dalla famosa, unica, proiezione iconografica ricordata, salvo il documento più lungo ed elaborato del tempo dei Nove: lo statuto volgarizzato – e in quale, bellissimo, volgare<sup>6</sup>! Sarà allora il caso di chiedersi anche quali siano stati i caratteri fondamentali del sistema politico-istituzionale cittadino.

Per sbarazzare il terreno da equivoci, va subito chiarito che parlare di 'Siena dei Nove' come si fa usualmente, in ossequio a un uso già antico dei Senesi che ricorderemo, è a ben vedere del tutto sbagliato. Se quello era soltanto il numero delle persone che componevano la giunta di governo della Repubblica, per di più solo bimestralmente, designare in quel modo un intero periodo storico equivarrebbe oggi a dire che siamo 'al tempo dei 20 o 30' quanti sono i componenti del governo nazionale o 'dei Mille' (e più) quanti sono i parlamentari per identificare il sistema politico italiano: sarebbe espressivo del reale sistema di potere in cui viviamo? Ma sarebbe anche sbagliato, lo si vedrà, parlare di Siena come 'città di mercanti', come si fa troppo spesso. Come la prima, è una definizione semplicistica, che la si usi in termini elogiativi oppure in senso riduttivo, in base alle simpatie politico-ideologiche del singolo storico.

---

<sup>1</sup> Riassumo qui i risultati di precedenti lavori che, con quelli espressamente citati, confluiscono nel mio volume su *Siena nella storia: caratteri di una civiltà*, in preparazione per la Silvana editrice.

<sup>2</sup> Per un primo approccio complessivo resta fondamentale W. BOWSKY, *Un Comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986 (dall'ed. Berkeley 1981, di cui si sono però omessi i preziosi indici), con indicazione di altri importanti contributi precedenti dello stesso Autore.

<sup>3</sup> Processo che ho seguito illustrando l'evoluzione della legislazione cittadina nella mia relazione al convegno di Bruxelles (novembre 1999) su "Faire bans, edictz et statuz", a cura di J.-M. Cauchies e E. Bousmar.

<sup>4</sup> Coevo lo è quantomeno il nuovo, straordinario, affresco ritrovato sotto il noto cavaliere; la mia posizione, con argomentazioni che attendono ancora, mi sembra, contestazioni precise, nel mio *Dedicato a Siena*, Siena, Il Leccio, Siena 1989, p. 61 ss.; un riesame recente su profili tecnici è di R. PARENTI, *Iconografia e strutture materiali – L'assedio di Montemassi*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a cura di M. MORROCCHI, La Nuova Immagine, Siena 1998, pp. 125-155.

<sup>5</sup> Per lo specifico senese basterà ricordare *Banchieri e mercanti di Siena*, con prefazione di C. CIPOLLA, Monte dei Paschi, Siena 1987, nonché il generalmente poco noto (e pertanto non utilizzato) E. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Siennese Banking, 1230-1350*, Medieval Academy of America, Cambridge Mass. 1988.

<sup>6</sup> Sul quale appunto ho richiamato l'attenzione nella relazione di nota 3.

In realtà Siena in quegli anni, come per tanto tempo ancora, dovrebbe disegnarsi come la ‘Siena del governo del Popolo’, se si vuole definire sinteticamente il suo modello di governo all’interno di un modello preciso entro la storia comunale italiana e in base all’autocoscienza che la città ebbe della propria collocazione nella politica del tempo.

I Nove si dicono infatti nei documenti ufficiali ‘Governatori e difensori del Comune e del Popolo di Siena’ (della città e del contado etc.). E’ una precisazione importante perché non si tratta di un’endiadi: come si vedrà, il ‘popolo’ era sentito ed era qualcosa di diverso dal Comune, anche grazie alla sua forte carica legittimante. Sono i tempi in cui esso (anche se per poco ancora, almeno con questo grande rilievo positivo) è al centro dell’attenzione ovunque. Cola di Rienzo voleva un imperatore italiano nella cui elezione avesse un ruolo fondamentale il popolo romano, ed il popolo è centrale nella riflessione di un teologo-politologo (diremmo oggi) come Marsilio da Padova, protetto da quell’imperatore che egli teorizzava eletto da parte del popolo. Si pensi poi a Bartolo da Sassoferrato, il più grande giurista del Medioevo che, pur ammettendo che l’imperatore fosse *dominus mundi*, giustificava le più ampie autonomie comunali e sosteneva che il governo popolare fosse da qualificarsi come governo ‘divino’<sup>7</sup>.

Ormai, cioè nei primi decenni del Trecento, l’Italia era ‘piena di tiranni’ (è sempre Bartolo, e non solo!, a constatarlo dolorosamente<sup>8</sup>), perché anche Comuni un tempo vigorosissimi erano a quel punto sotto il governo di quei ‘signori’ che divennero nel Quattrocento dei ‘principi’ seguendo l’esempio battistrada dei Visconti milanesi. Tuttavia, Siena con Firenze e poche altre grandi città – da Lucca a Genova – rimaneva un orgoglioso Comune popolare (Venezia non lo era più), e con ciò una preziosa isola di pensiero repubblicano – diremo oggi anacronisticamente, perché allora ‘Repubblica’ era solo un termine generico, che poteva connotare ogni apparato pubblico, anche monarchico (si diceva “res publica Imperii”, “regni nostri” etc.).

Qui non c’era un signore da servire, perché solo la cittadinanza stava al centro dell’interesse dei governanti, i quali ne erano diretta espressione, e non discendenti di un’élite ereditaria.

I Nove governatori dovevano fare una politica a favore della città nel suo complesso, tanto è vero che si diceva che dovevano curare che la città fosse “di bene in mellio cresciuta”<sup>9</sup>, affinché la “città e il popolo tutto (...) in pace perpetua e pura iustitia si conservi”. Qui il ‘principe’ (come veniva designato il potere politico) non è affatto – come continua a ripetersi generalizzando altri contesti – un ufficio di conservazione del diritto tradizionale e quindi di pura amministrazione della giustizia, ma un ufficio politico, con precisi doveri di promuovere il ‘progresso’ della società che gli ha affidato il potere – e perciò la copiosissima legislazione, già anteriormente al periodo dei Nove<sup>10</sup>.

Perciò essi si occupavano dell’*ornato* (l’aspetto urbanistico) della città nell’interesse di tutti, dell’onore della città e del suo benessere (come da essi interpretato ovviamente) per tutti, compresi gli umili. Lo statuto cittadino fu volgarizzato, in un italiano splendido peraltro, e scritto in ‘lettera grossa’ (cioè in caratteri calligrafici grandi e con pochissimi segni abbreviativi, si noti) proprio perché potesse essere letto anche dalle persone con poca istruzione – a differenza di quanto avverrà due secoli più tardi, in un clima ‘popolare’ ormai certamente molto annessato<sup>11</sup>. Ora si è al servizio anche delle “povare persone et l’altre persone che non sanno gramatica”<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> Cola di Rienzo e Marsilio da Padova non hanno certo bisogno di presentazioni in questa sede; per Bartolo si v. questo passo famoso del suo *Tractatus de regimine civitatis*: “Expedit autem huic populo, qui est in primo gradu magnitudinis, regi per multitudinem: quod vocatur regimen ad populum (...) Et quod istud regimen sit bonum apparet, quia illo tempore urbs Romana multum augmentata est (...) videtur enim magis regimen Dei quam hominum (...) Hoc ideo est, quia magis Dei quam hominum regimen est” (ed. D. QUAGLIONI nel suo *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Olshki, Firenze 1983, p. 164 s.).

<sup>8</sup> E’ anche autore di un *Tractatus de tyranno*, ugualmente edito nel volume di Quagliani appena citato.

<sup>9</sup> A. LISINI, *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, Archivio di Stato, Siena 1903, p. 488.

<sup>10</sup> Devo sempre rinviare alla relazione di Bruxelles già ricordata (nota 3) su questi punti a mio avviso molto importanti e generalmente negletti.

<sup>11</sup> Si v. *L’ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di M. ASCHERI, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1993.

<sup>12</sup> *Il costituito* cit., Prefazione, I, p. iv.

Il governo, normalmente residente a palazzo senza possibilità di comunicare se non per via ufficiale con il pubblico, doveva anche tenere il segreto su ogni questione d'ufficio<sup>13</sup>. Era prevista però settimanalmente un'udienza pubblica. Il giovedì, "in uno luogo publico et aperto (...) acciò che li uomini de la città et del contado possano a loro exponare li fatti et li gravamenti (...) ciascuna persona possa andare a lloro, et exponere il fatto loro brevemente et portare la petitione loro et a lloro lassarla".

Il sistema è formalmente assai curato, se si pensa a questa possibilità data persino agli abitanti del 'contado' – ritenuti gli eterni sfruttati dalla politica cittadina: e spesso lo saranno stati davvero<sup>14</sup> -, e al fatto che la risposta doveva seguire il lunedì dopo "a tutti (...) et le petitioni giuste amettano, et l'ingiuste debiano squarciare"<sup>15</sup>.

Al tempo dei Nove quindi il mito 'popolare' cittadino è ormai pienamente consolidato, così come quello della libertà cittadina, in un contesto culturale avanzatissimo per il tempo, che elabora l'eredità antica *in qualche modo* (e su questo c'è vivace discussione, come si sa, tra gli specialisti) alla luce delle nuove formulazioni tomistiche. Ad esempio, si è ormai affermata nei primi anni del Trecento la leggenda della favolosa fondazione della città ad opera dei figli di Remo, Aschio e Senio<sup>16</sup>, se la lupa con i gemelli compare allora nell'iconografia ufficiale, ad esempio addirittura nella grandiosa *Maestà* di Simone Martini a Palazzo<sup>17</sup>.

Siena, allora guelfa, e quindi alleata con Firenze anche se con grande dignità come ha mostrato William Bowsky<sup>18</sup>, si sente e si autoproclama un'altra Roma, la capitale del Potere e della Libertà, e quindi di un governo per definizione legittimo. Tanto che il grande statuto cittadino successivo, del 1337-39, destinato a rimanere in vigore oltre due secoli nelle sue grandi linee (e anch'esso naturalmente tradotto in volgare), si aprirà con la celebre costituzione 'Deo auctore' di Giustiniano, il principe legislatore per antonomasia dell'antichità<sup>19</sup>. Così, mentre una statua di Aristotele era posta avanti al Duomo quasi a simboleggiare la recezione della cultura antica, la città poteva tentare di essere grande come era stata Roma, o quanto meno indipendente e sovrana come essa era stata.

Non per niente il governo senese proprio da questi anni si diceva riunito 'a concistoro', com'era avvenuto per gli imperatori romani e come avveniva allora per i papi. La megalomania senese di quel tempo – che era consapevolezza della propria maturità culturale - offre esempi luminosi, se si pensa che proprio allora si progettò la più grande cattedrale della Cristianità, e sempre allora si pensò addirittura di ereditare l'Università di Bologna<sup>20</sup>!

---

<sup>13</sup> In BOWSKY, *Un Comune*, p. 98, dal giuramento dei Nove.

<sup>14</sup> Questione generalmente ritenuta pacifica – ed è uno dei grandi problemi della storia comunale: v. ora G. CHITTOLINI, *The Italian city-State and its Territory*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, ed. A. MOHLO, K. RAAFLAUB, J. EMLÉN, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1995, pp. 589-601. Per Siena la tesi dello sfruttamento sistematico del contado è sostenuta da tempo; v. ora M. GINATEMPO (da ultimo) nel suo *Uno 'Stato semplice': l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, III, Pacini, Pisa 1996, pp. 1073-1101. Ma non risiedono negli sviluppi economici e demografici la singolarità e l'interesse precipuo della storia senese: v. il mio *Il Rinascimento a Siena (1355- 1559)*, La Nuova Immagine, Siena 1993; sul territorio v. ora O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, La Nuova Immagine-Viella, Roma 1994 (dall'ed. francese Rome 1994, con indicazione di altre opere della stessa A.).

<sup>15</sup> *Ibid.*, II, dist. VI, 30.

<sup>16</sup> Il nome è ancora oggi diffuso a Siena, mentre si è perso 'Aschio', un suono che ho dovuto riportare io in città...

<sup>17</sup> V. ora il dettagliato (ma omette parte della letteratura propriamente storica) A. BAGNOLI, *La Maestà di Simone Martini*, Monte dei Paschi di Siena, Cinisello Balsamo 1999.

<sup>18</sup> V. il suo *Un Comune*, p. 229 ss.

<sup>19</sup> M. ASCHERI, *Legislazione, statuti e sovranità*, in *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. ASCHERI, Il Leccio, Siena 1993, p. 18.

<sup>20</sup> Sul 1321, "anno memorabile", v. ora P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Giuffrè, Milano 1996, p. 113 ss.

### *Una società tripartita con un governo di 'centro'*

I governi, quindi, erano di durata brevissima, ma espressivi di un ceto dirigente solido e capace di ragionare in grande; che dice – si vedano le scritte che accompagnano il 'Buon Governo'<sup>21</sup> – di operare nell'interesse della città (e probabilmente ha spesso operato in tal modo, a giudicare dai risultati permanenti prodotti), e che non a caso parla tanto di 'ben comune' e di 'interesse pubblico' nella selva di provvedimenti adottati – ispirati da una cultura e tecnica di governo molto avanzati per il tempo e che comprensibilmente hanno tanto positivamente impressionato Bowsky<sup>22</sup>.

Comune e Popolo sono i due fari di questi governanti, ma non si identificano, perché una cosa è il popolo generico, ossia la popolazione complessiva della città, e altra e ben diversa cosa è il Popolo in senso stretto, tecnico, di cui i Nove sono 'difensori'. Il ricordo sia pur vago della società romana è importante, perché il Popolo di allora rinvia appunto al popolo romano del passato, fonte del potere statale romano, eppure diviso al suo interno. I dirigenti comunali sapevano dei patrizi romani che avevano turbato la giustizia e la pace, come ora turbavano questi valori con le loro prepotenze e la loro alterigia i grandi, i cosiddetti 'magnati', i vari Salimbeni, Tolomei, Piccolomini e così via, insomma tutte le famiglie senesi grandiose per mezzi economici, per clientele armate e per castelli<sup>23</sup>.

Per affermare un minimo di 'par condicio' tra i poteri e i ceti presenti in città bisognava che quei potenti fossero tenuti sotto controllo, o quanto meno fossero resi inoffensivi – com'era stato fatto altrove e in modo esemplare, a cominciare da Bologna e da Firenze.

Ecco allora che il Popolo in senso stretto venne contrapposto programmaticamente alla parte (presunta legalmente come) più potente della città. La Siena 'popolare' tra fine Duecento (a partire dal 1277) e primo Trecento fece elenchi, certamente influenzati da motivi politico-clientelari, delle famiglie magnatizie da tener accuratamente lontane dalla giunta di governo della città, ossia dai 'Nove' – che a Palazzo facevano poi opportunamente dipingere i castelli sottomessi a perenne monito del superiore potere comunale. Ma i Nove esprimevano forse il partito dei 'popolari' contrapposto a quello dei nobili?

Qui interviene di nuovo il nesso di politica e cultura. Perché come dei nobili c'era una rappresentazione per certi versi stereotipata (ma per altri verissima), una rappresentazione più o meno falsata c'era anche dei popolani 'minuti', i 'plebei' per definizione, i ceti inferiori ritenuti rissosi, portati alle turbolenze, incapaci non già di godere dei diritti civili, ma di esercitare in modo saggio il governo. Perciò i Nove, dice sempre la costituzione cittadina<sup>24</sup>, devono essere "de' milliori, più savi et più utili (...) per li fatti del Comune et del Popolo di Siena". Siamo ad un governo 'popolare' programmaticamente meritocratico, dunque, anche se è ovvio che tutti vorremmo al governo i migliori.

Ma è un governo di 'ceto'? Quando si dice, come si continua a dire, che il governo dei Nove è di mercanti e di banchieri si dice con buona probabilità una sciocchezza; quanto meno se si vuol alludere ad essi come a un ceto nel senso di un gruppo sociale ben caratterizzato e formalizzato, che, titolare di una propria soggettività politica, in questo caso sarebbe stato capace di esprimere una rappresentanza politica esclusiva, monopolistica. Il governo è piuttosto riservato dalla legge al

---

<sup>21</sup> Ove sottolineerei soprattutto l'importanza della Giustizia che "induce ad unità li animi molti, et questi acciò ricolti un ben Comun per lor Signor si fanno, lo qual per governar suo Stato elegge di non tener giamma' gli ochi rivolti da lo splendor de' volti de le virtù che torno allui si stanno" (testo ora in F. BRUGNOLO, *Le iscrizioni in volgare: testo e commento*, in Ambrogio Lorenzetti. *Il Buon Governo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Electa, Milano 1995, p. 383. Si richiamano evidenti formule romane (v. già il mio *Legislazione* cit., p. 20 nota 74).

<sup>22</sup> *Un Comune* cit.; il libro al suo primo apparire ricevette giudizi negativi a volte frettolosi da parte di una storiografia (oggi lo si vede bene) troppo ideologizzata: v. la mia nota in "Nuovi studi ceteriniani" 3 (1988), pp. 126-133.

<sup>23</sup> Tra gli studi recenti v. anche per bibliografia, R. FARINELLI - A. GIORGI, "Castellum reficere vel aedificare": il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentramento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, in Fortilizi (nota 4), pp. 157-263; importante P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al 'Caleffo Vecchio' del Comune di Siena*, V, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1991, pp. 5-81, cui rinvio per gli inizi del governo 'popolare' e cui si deve un'altra contestualizzazione del ciclo del 'Buon governo': *Il Comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Ecole française de Rome, Rome 1994, pp. 445-467.

<sup>24</sup> *Il costituito* cit., II, p. 490.

‘ceto medio’ in senso lato, uno strato sociale ampio e fluttuante, comprensivo di commercianti al minuto e di artigiani, e lo è già programmaticamente, cioè negli scritti, negli stessi proclami pubblici, perché si ritiene che quel ceto sociale abbia la capacità e abbia tutto l’interesse al ‘buon governo’.

Non per questo nobili e popolo ‘minuto’ sono cacciati dalla città o sono ritenuti inutili in essa. Anzi, all’occasione i Nove potevano tranquillamente inglobare anche nobili e popolani minuti: a che servono le regole se non a fare eccezioni<sup>25</sup>? I problemi erano politici, non giuridici, perché il gruppo dirigente (che chiamiamo anche ‘ceto’ impropriamente, e con evidente anacronismo) non si era legato ad alcun gruppo legalmente definito.

Il governo era affidato a un indefinito ‘centro’, se si vuole fare un richiamo politico modernizzante e rimanere nel vago come avrebbero preferito i Senesi del tempo, anche se naturalmente con l’obbligo (e quanto meno l’opportunità politica) di fare l’interesse di tutti, anche dei gruppi esclusi dalla giunta di governo, come per tutti era assicurato il rispetto della legge<sup>26</sup>. Ma il ceto medio era così indeterminato, dai confini così labili essendo definito soltanto in negativo (tutti i ‘non magnati’ erano potenzialmente eleggibili per il governo), che si potevano benissimo cooptare anche persone di umili origini emergenti per mille motivi, i più vari: la tripartizione della cittadinanza tra cittadini ‘maggiori’, ‘mediocri’ e ‘minori’ era rilevante a fini fiscali, ma non sul piano politico-costituzionale<sup>27</sup>.

Per il gruppo che per semplicità diciamo dei Nove una cosa era la società, articolata e giustamente e inevitabilmente pluralistica (mercanti e artigiani avevano un’attività e un’organizzazione largamente autonoma dal Comune e in parte condizionante il Comune stesso<sup>28</sup>), altra cosa la direzione politica. E’ da definire anacronisticamente ‘reazionario’ questo ceto dirigente soltanto per aver avuto sospetti sull’idoneità del popolo minuto a governare?

Un giudizio del genere sarebbe anacronistico, perché nella dottrina politica del tempo, a parte un prevalente, antichissimo e autorevolissimo orientamento a favore dei governi monarchici<sup>29</sup>, la ‘democrazia’ era piuttosto ritenuta una forma di governo degenerato perché portava al governo la ‘massa’ avida, invidiosa e incapace: ‘ignobile’ in senso letterale.

La dottrina politica di Siena al contrario non solo era eccezionalmente repubblicana, ma molto ‘progressiva’ per quel tempo. Il gruppo presumibilmente ‘largo’, come vedremo, che per semplicità e convenzione (ma anche mistificando) oggi diciamo dei Nove, non proclamava tanto che fosse da favorire il ceto medio, anche se probabilmente lo avrà fatto poi, per lo più, nelle scelte concrete (ma questo è un altro discorso); quanto che il governo andasse riservato a persone ragionevoli, dal buon senso grosso modo imprenditoriale, diremmo sempre noi, che fossero impermeabili agli eccessi egoistici e irrazionali sia nobiliari che plebei.

Vero che nello statuto si dice che i Nove devono essere “de’ mercatanti de la città di Siena o vero de la meza gente”<sup>30</sup>, ma ci sono anche varie questioni che questa previsione normativa lascia aperte.

1. Anche qui si dovrebbe leggere un’endiadi, o non si tratterà invece, come penso e come direi certamente<sup>31</sup>, di due categorie diverse che si integrano a vicenda, indicando i mercanti uno status imprenditoriale generico, e la ‘mezzana gente’ uno status soprattutto fiscale?

---

<sup>25</sup> Indicazioni di dettaglio in M. ASCHERI, E. OTTAVIANI, *Le provvisori della raccolta ‘Statuti 23’ (1323-1339) dell’Archivio di Stato di Siena: spoglio con un cenno sul procedimento legislativo*, in “Buletto senese di storia patria”, 88 (1981), pp. 206-233.

<sup>26</sup> V. il testo del giuramento dei Nove: dovranno “provvedere che ‘l Comune et Popolo della Magnifica città de Siena sia et sia conservato in bona pace et concordia”, ma anche “che ragione (= ossia il diritto) et iustitia (= tra i ceti sociali) se faccia et sia amministrata ad ciptadini et soctoposti vostri indifferentemente per li vostri rectori e ufficiali”: in BOWSKY, *Un Comune*, p. 97.

<sup>27</sup> Sul sistema fiscale sempre W. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena*, La Nuova Italia, Firenze 1976 (dall’ed. Oxford 1970), e le analisi di D. WALEY, *Siena & the Sienese in the Thirteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

<sup>28</sup> Sulla Mercanzia v. il mio *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985, e M. CHIANTINI, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, Il Leccio, Siena 1996.

<sup>29</sup> Giustamente sottolineato ora da S. REYNOLDS, *Kingdoms and Community in Western Europe 900-1300*, II ed., Clarendon, Oxford 1997, e J. KRYNEN, *L’empire du roi. Idées et croyances politiques en France XIIIe-XVe siècle*, Gallimard, Paris 1993.

<sup>30</sup> *Il Constituto* cit., II, p. 492 (dist. VI, 5).

2. Che cosa impediva al gruppo dirigente di cooptare anche persone più umili se servivano a irrobustire il consenso intorno alla loro politica – come del resto avveniva sul versante nobiliare, e proprio per rintuzzare questa politica di ‘acquisti’?

Si rifletta: in realtà William Bowsky, che poi è l'unico che abbia lavorato in concreto sulla prosopografia politica del tempo, ha potuto dare un nome solo a *un quinto* dei Nove, come ammette doverosamente, e tra quelli che ha identificato, un 500 circa, *solo per 115* ha potuto riconoscere la professione<sup>32</sup>. Su queste basi non si può parlare di un governo *tout court* di mercanti e banchieri se non prendendo alla lettera e fideisticamente le norme statutarie, che vanno invece interpretate con cautela come ogni costituzione odierna – e ancor prima come ogni testo scritto.

Non è buffo – ma anche altamente istruttivo – che alcuni storici sociali, poco attenti al dato giuridico da sempre, quasi programmaticamente e fideisticamente, finiscano poi per abbandonarsi a occhi chiusi alle formule dei testi legali?

3. Su queste basi, come si può parlare di ‘oligarchia’, come fanno generalmente gli studiosi? Se si dice oligarchico un sistema politico che in circa 70 anni manda al governo da 2 a 3 mila persone, come dovremmo noi chiamare il nostro attuale, tenuto conto della esiguità e tendenziale inamovibilità del (relativamente) ristretto personale politico degli ultimi 50 anni, pur reclutato entro una base demografica mille volte più ampia e in un quadro costituzionale in cui si dovrebbe promuovere l'uguaglianza *sostanziale* (si badi) tra i ceti?

Bowsky fonda la sua affermazione sul fatto che taluni dei Nove furono più volte in Concistoro. Bene: una metà circa dei personaggi che ricorrono negli elenchi dei Nove noti servì infatti due volte soltanto, mentre altri più volte, fino a 6\8 per uno. Ma si potrebbe (forse) parlare di oligarchia se ad esempio i personaggi fossero poche decine e se ogni ‘servizio’ tra i Nove fosse durato, che dire?, da 10 a 20 anni per ognuno.

Se invece si considera che ogni permanenza in Concistoro fu solo di due bimestri, di regola, siamo a parlare di ‘politici’ che ricoprono la suprema carica di Stato da circa *quattro mesi a un anno* o un anno e poco più e, si badi, in periodi diversi, senza alcuna continuità. Non basta per parlare di oligarchia perché, al contrario, il meccanismo sembra studiato per aversi un governo notevolmente partecipato, con una rotazione davvero estesa nelle cariche. Il che faceva del sistema senese un'anomalia evidente ormai, un'alternativa radicale rispetto ai governi monarchici o signorili o aristocratici del tempo.

E alla brevità della carica, s'osservi, s'accompagnavano molte incompatibilità tra i vari uffici, disposte per di più non solo per parenti e affini, ma anche per i soci di ditte commerciali, che non potevano essere contemporaneamente nella giunta di governo. Ugualmente importante era l'obbligo di ‘vacare’, ossia di non ricoprire una carica se non era prima trascorso un certo periodo di tempo. Ebbene, per i Nove la ‘vacatio’ era di ben venti mesi. Non era forse un periodo sufficiente per evitare incrostazioni di potere, ma consentiva che si alternassero ben 10 altre Signorie, che potevano avviare processi politici del tutto diversi da quelli voluti dai ‘vacanti’.

Dicevamo dei Nobili esclusi dall'ufficio dei Nove, quindi. Ma la regola non valeva solo per essi, ma anche per medici, giuristi e notai, e di nuovo per un'esigenza di *uguaglianza reale*: se fossero stati al governo avrebbero probabilmente, con la loro cultura (e con le loro relazioni privilegiate con i nobili) prevaricato, mettendo alle corde la gente ‘media’ al governo della città; ne sarebbe stato lesa, questo era l'assunto, l'equilibrio tra le varie classi sociali: l'*aequalitas* popolare (e direi anche, con violento anacronismo teleologico, un po' giacobina).

Governo discriminate e discriminatorio, dunque, ma la diminuzione dei diritti politici non dava alcuna diminuzione di diritti civili e nei rapporti con l'Amministrazione. Anzi, giuristi e notai erano largamente impiegati dall'amministrazione, e lo stesso avveniva per i nobili, preferiti per le ambascerie e per le cariche militari – meglio però se mettendoli in competizione tra di loro per indebolirli. La discriminazione nei confronti dei potenti e dei prestigiosissimi (in città e fuori) dotti era quindi strettamente funzionale, limitata a garantire un equilibrio di poteri tra i ceti sociali.

---

<sup>31</sup> L'analisi sociale dei Nove finora effettuata non consente di escludere una sperequazione tra i grandi ricchi (che connotavano il gruppo) e i ‘modesti’, i comprimari, le comparse sempre pronte però a svolgere un ruolo ammesse a integrare il ceto politico: si v. soprattutto Bowsky su questo punto.

<sup>32</sup> BOWSKY, *Un Comune*, in specie pp. 117-121.

Insomma, perché tutti siano liberi – questo sembra il messaggio di fondo del governo ‘popolare’ del tempo, che certo ha una modernità impressionante – bisogna che *nessuno possa prevaricare*. E’ un insegnamento da trascurare tenuto conto del problema delle ‘posizioni dominanti’ che assilla le democrazie contemporanee?

I mercanti e artigiani al governo non erano così stolti da non voler profittare del parere sulle varie questioni cittadine di nobili, giuristi e così via. Tanto è vero che i nobili erano persino ammessi tra i membri del Consiglio comunale, nominati dagli stessi Nove! Dai verbali studiati a fondo da Bowsky emerge con chiarezza che erano molto influenti nelle decisioni<sup>33</sup>. Influenti ma non determinanti: andavano tenuti a bada, ad esempio controllando il movimento di proprietà dei castelli. Insomma, si sapeva che erano una (pericolosa) ricchezza per la città, per cui sarebbe stato ledere gli interessi stessi della città fare una politica aprioristicamente contro di loro.

Ed è vero che non c’era ostilità preconcepita contro i nobili, che si permetteva addirittura che i loro giovani venissero armati cavalieri anche con cerimonie sfarzose in piazza del campo, oppure che essi potessero derogare alle regole generali della legislazione ‘suntuaria’<sup>34</sup>, in modo che il contenimento del lusso valesse in pratica soltanto per il ceto di governo.

E’ una società che conosce quindi e proclama a ogni piè sospinto l’uguaglianza formale di fronte alla legge, ma che poi (come oggi del resto) detta in continuazione regole speciali per le varie categorie sociali: ai nobili, oltre che peculiari regole di diritto penale, erano riservate condizioni migliori persino nelle carceri! Si tratta comunque di una disuguaglianza giuridica che non fa che riflettere quella reale e che serve da limite: perché non venga ancora ampliata.

Lo Stato d’allora non vuole tanto alterare i rapporti tra i ceti (come oggi avviene programmaticamente, per dovere costituzionale, a favore dei più deboli), ma vuole piuttosto *garantire* i ceti, riconoscendo a ognuno il suo, come vuole la Giustizia del Buon Governo a Palazzo, ma in una prospettiva di ‘aumento’, di sviluppo per tutti. Il ceto di governo pensava di dover essere piuttosto il tutore imparziale di una società con grossi squilibri sociali, di diseguali tenuti a bada però dalla prospettiva di progresso generale, anziché il vendicatore degli umili, un romantico e improbabile Robin Hood.

### *Il personale politico dal ‘Popolo’ e dalla nobiltà*

Fino al 1318 c’è un notevole avvicendamento bimestrale dei nove Difensori, eppure non ci sono elezioni come noi le intendiamo, perché sono i Nove stessi con i Consoli di Mercanzia, l’organizzazione generale degli imprenditori (salvo quelli della Lana), a designare i loro successori del bimestre successivo. Siamo quindi alla pura cooptazione.

Già, ma con che criteri si scelgono i successori? Se fossero stati puramente clientelari l’ampio ceto dirigente non sarebbe durato tanto, perché si sarebbero portati al governo non i migliori, ma dei servi sciocchi – come può avvenire talora oggi, dato che esistono le strutture dei partiti, allora inesistenti. Evidentemente i criteri erano politici. Si sceglievano le persone che avevano credito in città e che si segnalavano per capacità manageriali, diremmo oggi, dando garanzie di buon governo, perché loro (si badi) avrebbero poi nominato i propri successori e così via di seguito: un meccanismo pericolosissimo, che non consentiva sbagli troppo gravi.

Ma come si potevano riconoscere le persone giuste? La posizione socio-economica era importante, ma i canali di informazione quali erano, anche tenuto conto dell’ufficiale reclusione bimestrale dei Nove? Qui interviene la suddivisione per Terzi della città (perché ogni terzo doveva esprimere tre membri dei Nove) e l’organizzazione del Popolo<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Emerge chiaramente da Bowsky, ma anche English (nota 3) nella sua inedita (speriamo ancora per poco) dissertazione su 5 famiglie magnatizie, parla delle misure antimagnatizie come “symbolic rather than really harmful” (p. 143). Già, ma anche i simboli hanno la loro importanza, perché educano a una certa cultura politica.

<sup>34</sup> V. ora M.A. CEPPARI – P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Il Leccio, Siena 1993.

<sup>35</sup> Del quale purtroppo non possediamo lo statuto; della sua documentazione originale ricordiamo tuttavia gli *Statuti delle compagnie del popolo di Siena, circa 1300*, ed. in G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, in “Archivio storico italiano”, 15 (1851), pp. 13-25, e il testo non datato (ca. 1400) da me pubblicato in *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena 1985, pp. 71-74.

La città era molto popolosa allora, certo più di ora dentro le mura, anche se il dato dei 60mila abitanti ipotizzato dovrebbe essere certo soprastimato. Comunque, in mancanza di partiti organizzati come tali e di mezzi di informazione, come facevano ad emergere i presunti migliori? Grazie alle informazioni provenienti dalle compagnie militari sparse capillarmente in tutta la città, addirittura più di quaranta pur dopo le perdite demografiche causate dalla peste.

Le compagnie organizzano appunto il 'Popolo' con un loro capitano e i loro 'ridotti' in cui si tengono le armi per accorrere in aiuto del governo o dove fosse necessario in caso di suono della campana. Ebbene, questa dovrebbe essere stata la struttura di base della politica senese, anche se ne sappiamo pochissimo, perché mentre ci è pervenuto lo statuto del Comune – con la sua organizzazione e così via, comprensiva delle cariche popolari – non ci sono pervenuti gli statuti (né altra documentazione strettamente) di Popolo e pertanto lo conosciamo soltanto per quel che ci tramanda la documentazione del Comune.

Possiamo solo ipotizzare che le capacità personali e la fedeltà alla politica dei brevissimi governi bimestrali dimostrate ai dirigenti delle compagnie dovesse essere il criterio per la selezione, e che si tentasse quanto meno di superare la naturale tendenza ai favoritismi di famiglia e di gruppo.

Comunque, il dualismo di Popolo e di Comune espresso già dai differenti emblemi (Balzana bianco-nera per il Comune, leone rampante per il Popolo) era rafforzato anche dalla diversa organizzazione. Il Popolo è un embrione di partito, che si è impadronito dello Stato ma che non vi identifica completamente. Questo spiega, oltre ai due simboli, perché i Nove nella loro designazione ufficiale si dicano 'Difensori del Comune e del Popolo' (si noti la sequenza formale: prima l'ente maggiore, poi il 'gruppo'-partito).

Nel Consiglio del Comune sono infatti, e coerentemente, ammessi anche i nobili, esclusi dal Popolo. Esso era un'assemblea larga, rappresentativa di tutta la cittadinanza, i cui membri avevano l'obbligo di partecipare a pena di una multa – perché una volta nominati la partecipazione era un dovere civico -, ma non rappresentativa dei ceti. Vi si doveva entrare – selezionati dai Nove assistiti dai dirigenti della Biccherna, l'ufficio finanziario del Comune, dai consoli della Mercanzia e dai consoli dei cavalieri, capi di un vero partito, corrispondente alla Parte Guelfa fiorentina – solo perché 'utili' e 'migliori', senza tener conto neppure della divisione in quartieri della città; e vi si entrava per sei mesi, ossia per un tempo ben più lungo dell'ufficio che aveva proceduto alla nomina. Il fatto aiuta a spiegare sul piano istituzionale perché siano documentati tanti scontri tra governo e Consiglio, che pur parrebbe una emanazione del primo, anche se non si può trascurare il rilievo che può aver avuto l'*habeas corpus* garantito ai consiglieri.

Una norma precisa<sup>36</sup> li tutelava da persecuzioni per le opinioni espresse, anche se il 'naturale' rispetto per i potenti o il desiderio di non inimicarsi il governo *pro tempore* facevano lamentare come cosa "molto sozissima et non onorevole" e contraria all'utile del Comune che su certe questioni "nessuno si leva (...) per non dispiacere ad alcuno". Si rimediava comunque con il voto segreto, che era la regola, e che è solo un aspetto delle evolute tecniche parlamentari di questo consesso – sulle quali non ci si può tuttavia soffermare in questa sede<sup>37</sup>.

Il dualismo ben radicato tra Comune e Popolo spiega anche perché tradizionalmente ormai fossero chiamati a Siena (come altrove) due diverse équipes giudiziarie e di polizia, composte da forestieri che sarebbero vissuti appartati in città per una maggior garanzia di imparzialità. Un'équipe era guidata dal Podestà, nominato per il Comune, e la seconda da Capitano, per il Popolo, anche se ormai, essendosi il Popolo impadronito del Comune, il loro dualismo era astrattamente irrazionale – ed entrambe le squadre infatti erano pagate dal Comune.

La duplicità delle cariche era conservata per un garantismo estremo, in modo che l'una équipe controllasse l'altra per una migliore amministrazione della giustizia. Sempre allo stesso fine, le équipes erano 'condotte', come i medici pubblici, solo temporaneamente, per un semestre o per un anno, e al termine del mandato sottoposte all'importante processo di 'sindacato' che accertava eventuali loro responsabilità. Il che significava possibilità di reclamare per ogni cittadino, facendo

---

<sup>36</sup> Nello statuto volgare I, 257.

<sup>37</sup> Ma v. il mio *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica: dal caso della Repubblica di Siena (secc. XIV-XV)*, in *Contributi di storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*, a cura di M. S. CORCIULO, Camerino 1996, pp. 77-99 – oltretutto negli *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*.

valere eventuali scorrettezze, e che il pagamento delle ultime rate del loro salario rimaneva bloccato fino al loro proscioglimento, a conclusione del 'processo'.

E quanto al rapporto politica-magistratura? Anche il governo aveva una responsabilità nel sovrintendere alle attività delle *équipes*. Vero che i Nove dovevano giurare di non "intrometersi in alcuno maleficio o vero eccesso singulare, né in alcuno sindacamento, né in alcune questioni civili", e quindi sembrerebbe garantita l'indipendenza della magistratura. Ma il Consiglio, in quanto depositario della sovranità a livello cittadino, riceveva appunto tramite i Nove dei rendiconti sull'attività giudiziaria – sui quali si vorrebbe sapere di più. A livello statutario era infatti previsto che i condannati e gli assolti, gli accusatori e i denunciati, i tipi di reato, i luoghi, la quantità e addirittura le 'cagioni' delle condanne andavano riferiti in Consiglio, anche se in modo sommario, ma "acciò che si vega et si cognosca apertamente chi veramente et legittimamente accusarà o no"<sup>38</sup>.

Non siamo alle origini della statistica giudiziaria? Soprattutto, comunque, si ribadisce così la diversa collocazione costituzionale di governo e di Consiglio: il primo controlla ma non dispone, cosa riservata al depositario della sovranità cittadina – nonostante che i Nove avessero ormai concentrato molte delle nomine che ne '200 si facevano ancora in Consiglio. Tanto è vero che è il Consiglio a decidere annualmente, per la grande festa estiva dell'Assunta, a chi concedere la grazia tra i carcerati, offrendo un gesto di misericordia alla Madonna, oppure a deliberare, impegnando l'immagine della città, sulle petizioni presentate al governo da enti o persone fisiche.

C'è poi un altro ufficiale straniero molto importante in Comune. Si tratta del Maggior Sindaco, che come dice il nome deve sovrintendere alle operazioni di sindacato dei vari 'ufficiali', ma che deve svolgere anche il ruolo delicatissimo di tutelare gli interessi del Comune nelle riunioni del Consiglio comunale. Allora diventa una specie di sindaco di legittimità, un po' come oggi è la Corte costituzionale. In quella veste infatti, rappresentante astratto dello Stato e come tale tutore della legge, egli doveva richiamare all'osservanza dello statuto il Consiglio ogniqualvolta volesse assumere una delibera in contrasto ad esso. Grazie a questo meccanismo – un giudizio di costituzionalità preventiva – le deviazioni dallo statuto, pur frequenti, erano deliberate, chiaramente intenzionali: come il Parlamento inglese ancora oggi, il Consiglio senese poteva deliberare contro la costituzione vigente<sup>39</sup>, ma doveva farlo consapevolmente.

Ma torniamo ai Nove, della cui cooptazione abbiamo parlato fino al 1318. E poi? Da allora ci fu un'importantissima innovazione<sup>40</sup>, una vera 'rivoluzione' (perfezionata nel 1337: sempre Buon Governo!), certamente connessa con una sommossa che mise in guardia sulla necessità di riforme serie al sistema di potere. Siamo cioè alle vere e proprie elezioni, svolte predisponendo elenchi dei popolari che venivano poi sottoposti a giudizio del Consiglio comunale attraverso appositi scrutini. I più votati erano inseriti in cedole rinchiuse in pallottole di cera che sarebbero state poi estratte bimestralmente qualche giorno prima dell'inizio del nuovo bimestre. Naturalmente si doveva tener presente che qualcuno poteva morire anteriormente all'estrazione, o cadere gravemente malato o trovarsi lontano, all'estero – gli imprenditori senesi allora conservavano ancora una certa mobilità – o in situazioni di incompatibilità. Di qui la necessità del bossolo detto dei 'soluti', ossia nomi sciolti, da cui attingere per le sostituzioni.

Questa dell'estrazione a sorte dei bossoli, che sarà dopo i Nove generalizzata praticamente per tutti gli uffici riservati ai cittadini, è una riforma fondamentale, che probabilmente contribuì in modo decisivo a fare di quello dei Nove un regime così longevo e relativamente stabile, fondato su un consenso relativamente largo.

---

<sup>38</sup> V. il mio *Assemblée*, da statuto volgarizzato V, 423; in III, 257 un'ipotesi che doveva colpire qualche prassi assolutoria seguita recentemente dal capitano del popolo in sede di riesame in appello delle sentenze del podestà e che aveva suscitato evidente allarme politico: da allora (1309) in poi si vogliono conoscere, entro tre giorni dalla sentenza, i motivi delle assoluzioni.

<sup>39</sup> C'era però il problema degli *statuti perpetui*, come erano detti gli articoli di legge inderogabili: v. il mio *Assemblée* cit.

<sup>40</sup> Dopo Bowsky, v. E. BRIZIO, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in "Bullettino senese di storia patria", 98 (1991), pp. 16-62; per il Quattrocento v. la mia introduzione a *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, a cura di M. ASCHERI e D. CIAMPOLI, Il Leccio, Siena 1996.

Non inganni il crollo del 'regime' (così si chiamava un sistema di governo, senza connotazioni negative) del 1355, né quello che se ne disse in seguito, specie dagli storici abituati a semplificare o a seguire schemi precostituiti. Se si sa comparare con l'instabilità politica impressionante di taluni Comuni e/o le vere chiusure oligarchiche che condussero alle dittature signorili altrove, si capisce l'eccezionalità senese.

Qui, per quanto limitato potesse essere il corpo elettorale, quanto meno si conservò un momento di voto libero, e quindi la cultura dell'elezione dal basso che sarebbe poi esplosa con i governi 'larghi' del Quattrocento. Col sistema dei bossoli predisposti per più anni si dava modo di accendere al governo a moltissimi cittadini, e con la sorte si evitavano le incrostazioni di potere, affermandosi a chiare lettere una tendenziale, larga idoneità dei cittadini ad autogovernarsi.

I bossoli divennero un'istituzione della civiltà politica senese, tanto che furono usati intensamente fino al Settecento. Ancora oggi possono ammirarsene alcuni nel Museo civico. Ma sono esposti per le loro decorazioni anziché per il loro peso storico specifico, tolti come sono dal contesto della 'politeia' che era loro peculiare e relegati nel mondo più neutrale dell'antiquaria e dell'arte. Pensare che il sorteggio fu invece un momento di rotazione delle cariche, e quindi di democratizzazione e responsabilizzazione enorme.

Col sorteggio si scompaginavano le 'combine', gli accordi clientelari, e gli estratti per la carica non dovevano sentirsi debitori nei confronti di qualcuno, ma soltanto responsabili di fronte al Comune e all'interesse pubblico. Chi era accolto tra i Nove doveva considerare che poteva essere anche l'unica volta che avrebbe risieduto nell'alto incarico: perché non avrebbe dovuto dare il meglio di sé, informandosi adeguatamente dei problemi, sentendo varie campane, se c'era bisogno, durante i due mesi di 'reclusione'?

#### *Pluralismo interno e esterno al Comune*

I bossoli, con la rotazione continua nelle cariche che richiamano, ponevano infatti anche più chiaramente di prima il problema di studiare correttivi all'avvicendamento di persone eventualmente poco idonee alla carica o non esperte per la posizione di potere raggiunta. Intanto Biccherna e Gabella, ossia i ministeri del tesoro e delle finanze, diremmo oggi, erano retti da ufficiali che duravano in carica sei mesi ed avevano regole di azione molto dettagliate – da 'Stato di diritto' –, per cui se anche i Nove avevano larga parte nella loro elezione, la maggiore durata di quegli uffici conferiva ai loro 'ufficiali' un'autonomia dalla giunta di governo non trascurabile. Si tendeva all'equilibrio dei poteri entro il Comune, garantendo agli uffici maggiori, con appositi statuti, una propria competenza legalmente fissata, che consentiva se del caso di resistere a pretese illegali dei governanti bimestrali (anche se la scarsità dei verbali pervenuti delle riunioni per questi anni non ci permette di dire moltissimo su questo piano).

Ma è ai collegi e organi più propriamente politici che bisogna riservare qualche attenzione. Le 'balie' intanto (da 'balia': potere), commissioni nominate *ad hoc*, con competenze specifiche e per brevi periodi; ad esempio per predisporre testi normativi complessi, o per provvedere alle emergenze belliche: insomma, tutte le volte che si doveva pensare a concentrare certi poteri per più di due mesi e c'era l'opportunità di evitare le discussioni consiliari. Inutile dire che – come avvenne anche a Firenze – per questa strada si poteva sviluppare la costituzione 'materiale' senza toccare le istituzioni tradizionali. Infatti nel corso del Quattrocento la Balia si istituzionalizzerà, finendo per divenire organo di governo ordinario della Repubblica.

Sul piano dell'elaborazione dell'indirizzo politico e della predisposizione degli interventi di base alle diverse situazioni politiche, vengono in rilievo altre due istituzioni. Al tempo dei Nove si riunivano con una certa frequenza i Consigli dei 'richiesti', cioè i notabili richiesti ufficialmente di recarsi a Palazzo per dare consiglio al governo. La loro scelta era ovviamente discrezionale, per cui è chiaro che essi comprendevano l'élite politica del momento, o almeno quella di coloro che i Nove in carica ritenevano provvisti di maggior ascendente in città, con il prestigio più largo ed indiscusso. E' evidente che essere esclusi o inclusi in queste convocazioni aveva subito un significato politico in un sistema di potere che non conosceva un vero e proprio partito, con organi rappresentativi di una 'base': dei consoli dei cavalieri sappiamo troppo poco o nulla, per poter dire se surrogassero o meno un'organizzazione di partito. Inutile dire che si trattava di riunioni segrete,

definite anche come tali nelle fonti, e quindi in gran parte inafferrabili oggi. Ne conosciamo talora le decisioni, ma non le modalità operative.

Minore discrezionalità invece dovrebbe aver assistito il governo quando si curava di convocare i 'somialtanti', ossia le persone simili ai Nove convocanti, cioè coloro che già erano stati 'riseduti' nell'ufficio dei Nove. Qui si trattava di sentire dei predecessori, che si poteva fondatamente presumere che avessero più esperienza dei Nove in carica, e quindi potessero dare un parere fondato. In questo modo si definiva un'aristocrazia informale che avrebbe condotto nel giro di pochi decenni alla costituzione di un Consiglio formale cui avevano accesso tutti coloro che avevano fatto parte della giunta di governo e per il solo fatto di averne fatto parte. Fu detto Consiglio del popolo, dato che finiva per essere un organo tipicamente di 'Popolo' (ma sempre in negativo: per non accogliere nobili), ed ebbe le caratteristiche di un Senato, dato che i suoi membri erano a vita.

Siena aveva così risolto un problema fondamentale che la ben più popolosa, ricca e complessa Firenze inutilmente affrontò, nonostante gli scontri e le lacerazioni durissime, che infatti condussero la Repubblica al collasso. Il Consiglio del popolo senese fu invece il vero fondamento della Repubblica nel Quattrocento, e riconosciuto come tale dagli umanisti, primo tra tutti Pio II, che lo identificarono per quello che era divenuto: un vero e proprio Senato.

Insomma, come si vede, un complesso di istituti apparsi o consolidatisi in questi decenni assolsero alla funzione di assicurare sia la continuità dell'azione di governo (necessaria specie per la politica estera) che l'ufficio bimestrale non avrebbe potuto assicurare, che di tenere i collegamenti tra i maggiori esponenti del 'partito' di governo: in queste sedi si svolgevano per così dire riunioni di 'autocoscienza', perché si curava l'identità, la formazione, il riconoscimento e la compattezza del ceto dirigente.

E quanto ai rapporti del Comune con la 'società' senese? Si può parlare di un Comune 'totalizzante', con tendenza a far propria la società, a tutto incorporare e controllare?

L'ipotesi si esclude senza difficoltà per la presenza della Chiesa, da tempo retta da Vescovi – di regola tratti dalla famiglia Malavolti, magnati che avrebbero dato in futuro grossi problemi al Comune –, che intanto non disdegnavano i conflitti di giurisdizione. E il mondo religioso aveva poi conventi e confraternite in gran numero, che avevano una cultura e uno sviluppo proprio, indipendentemente dalla struttura amministrativa e dalla volontà dei politici del Comune.

Ma anche il mondo economico non era da meno. Gli imprenditori potevano essere favoriti dagli accordi commerciali conclusi dal Comune e dalla sua protezione grazie alle 'rappresaglie'. Erano spesso anche gli stessi prestatori che, ricevendone lucrosi interessi, anticipavano le somme necessarie per assicurare la liquidità del Comune e che quindi prosperavano sul suo debito pubblico. Ma l'economia era in gran parte autonoma dal Comune, grazie all'organizzazione delle 'arti' e alla loro coordinazione tramite la Mercanzia, a un tempo tribunale corporativo e istituto di direzione politico-normativa del mondo degli affari. I suoi rapporti con il Comune erano stretti, ma essa non dipendeva dai Nove, non foss'altro perché i suoi consoli non erano eletti dai Nove ma dagli imprenditori; inoltre tra gli iscritti c'erano naturalmente dei nobili, che a volte erano anzi tra i più attivi mercanti senesi – visto che qui, alla veneziana, affari e nobiltà non erano affatto incompatibili.

I consoli dei Mercanti partecipavano a Palazzo alle più importanti decisioni e nomine dei Nove, perché la classe dirigente si riconosceva per gran parte nei mercanti, consapevole di quanto fosse importante l'attività economica privata per la città. Ma anche se il Comune dava agli imprenditori una compartecipazione diretta al governo, al punto che alla Mercanzia fu richiesto di metter freno ai salari accresciuti in modo esponenziale al tempo della peste, il Comune non era al servizio degli imprenditori; i Nove non erano un comitato d'affari della 'borghesia' cittadina. Non c'era un comitato oligarchico che tutto dirigesse, così come non c'era – e va sottolineato, perché si tende troppo facilmente a dimenticarlo – alcun personaggio carismatico. Per tutta la durata del lungo esperimento, dobbiamo parlare dei 'Nove' in modo impersonale proprio perché non c'è un capo, una guida riconosciuta anche solo formalmente. L'unico 'personaggio' da ricordare fu (forse) Guidoriccio da Fogliano, un nobile forestiero comandante delle truppe cittadine, che però non fu neppure troppo brillante come stratega militare – perché allora effigiarlo *nel suo tempo*?

Tanto anonima, tanto virtuosamente repubblicana, fu questa classe dirigente, che non volle neppure immortalarsi a Palazzo, dove nel Buon Governo figurano infatti (forse) i Ventiquattro di metà del Duecento, quelli che grazie alla fune che li collegava assicuravano la 'con-cordia' su cui si basava il Comune. Ma non è anche significativo che in questi decenni fosse vietato apporre stemmi di famiglie a Palazzo? Ne sarebbe stata lesa l'uguaglianza, e si poteva favorire qualche tentativo – sempre rintuzzato – d'insignorimento (e, sia detto tra parentesi, il Guidoriccio con le sue insegne è di nuovo sospetto anche per questo).

I 'Nove' non affermarono primati personali o famigliari, ma piuttosto il primato della 'politica' puntando all'*equilibrio dei poteri* in città; alla convivenza armonica dei diversi, non alla concentrazione di tutti i poteri nel Comune. Anche il grande Ospedale di Santa Maria della Scala, l'ente ricchissimo e quindi dal punto di vista economico il più cospicuo della Repubblica, in questo momento non era un ente comunale – come diverrà in seguito. Il Comune già allora faceva di tutto per controllarlo, ma si trovava a trattare con un Rettore nominato a vita dai frati (e convalidato dal capitolo dei canonici del Duomo), che non era sempre facile condizionare<sup>41</sup>.

### *Un giudizio conclusivo: quale valutazione del crollo dei Nove?*

Insomma questo Comune allora non era affatto onnivoro; non soffocava né gli altri enti né la società. Badava ad assicurare con una politica equilibrata, più che 'moderata', uno Stato 'leggero', che si caratterizzasse per la tensione verso l'equità, l'uguaglianza formale, l'onore della città, che garantisse cioè le migliori condizioni per chi volesse darsi da fare sul piano imprenditoriale, sia che fosse già con uno status consolidato, come i 'magnati', oppure soltanto un *parvenu*.

Il 'ben comune' dei proclami anche iconografici e delle ampie motivazioni dei provvedimenti di Stato non erano tanto (o soltanto) un fatto retorico, da degradare alla pura propaganda - di cui troppo si parla, di nuovo semplificando eccessivamente e ingenuamente. Era una parte importante della cultura di governo del tempo, di una cultura 'popolare' che aveva fatto propri raffinati strumenti concettuali. Non cogliere, come avviene ancora troppo spesso tra gli studiosi, che questo fu un fatto fortemente positivo, 'moderno', rispetto a quanto avveniva altrove, sembra una sottovalutazione grave. Vuol dire proiettare nel passato quel che è avvenuto dopo (la decadenza, il crollo delle libertà, etc.) e quindi proiettare nel passato problemi successivi – o, che è la stessa cosa, del presente.

La Siena 'del tempo dei Nove' – e non esclusiva: dei 'Nove' – ha una sua eccezionalità che va riconosciuta, perché basata sulle forze attive del tempo per fondare un sistema di governo comunitario, 'orizzontale', repubblicano, destinato a durare (più bene che male) ancora due secoli, a invereare nei fatti un ideale che nel suo tempo era senz'altro minoritario e a trasmetterlo come modello al futuro. Se si riesce a metter tra parentesi il 'dopo' (ma forse anche paragonando con il 'dopo!'), si deve ammettere che nel complesso il sistema resse bene, e consentì una stabilità e prosperità notevolissima per il tempo, i cui effetti si godono ancora oggi.

Se non ci fossero state – ad esempio – le carestie di primo '300, la peste nera, i fallimenti bancari legati a quelli fiorentini, il salasso delle compagnie di ventura, è probabile che il sistema sarebbe stato anche più longevo. E comunque, a ben vedere, lo fu, perché fino alla caduta della Repubblica le strutture essenziali di quel sistema di governo di 'popolo' rimasero, come rimasero i discendenti dei Nove, allontanati solo per brevi periodi dal governo cittadino, a continuarne la cultura di governo.

Anzi, i discendenti dei Nove costituirono spesso un problema proprio perché, forti dell'eccezionale esperienza di governo dei loro antenati – l'età dei Nove era già divenuta un mito politico e culturale del primo Quattrocento – tesero col tempo a 'prevaricare', proprio come prima di loro i nobili. Volendo essi vedersi riconosciuto formalmente uno status nobiliare che consolidasse il loro primato culturale e sociale in città, avviarono nel tardo Quattrocento una conflittualità che costituì l'inizio della fine per la Repubblica.

---

<sup>41</sup> Allora lo stesso Rettore dell'Opera del Duomo, ente comunque importante, aveva una carica breve, annuale, e già comunale (ma diverrà poi vitalizia anch'essa).

Da questo punto di vista si potrebbe ben dire che la Repubblica fu *vittima della memoria*, della tradizione popolare repubblicana, che continuava a condizionare gli schemi operativi dei politici in una situazione inter-statuale ormai profondamente cambiata.

Ma i Nove erano 'pluralisti', e quindi volenti o nolenti rispettosi dei poteri esistenti in città. Ebbene, la nobiltà era tanto poco mortificata sotto questo regime che poté più volte rialzare la cresta, specie quando si avvicina l'imperatore. E fu appunto la presenza dell'imperatore e la brama di governo signorile dei Salimbeni, una delle grandi famiglie magnatizie arroccata nel palazzo-castello che è ora sede del Monte dei Paschi, a porre fine al governo dei Nove. Una circostanza accidentale, quasi, fu la classica goccia che consentì la saldatura degli scontenti, della nobiltà, del 'popolo minuto', che si riteneva evidentemente poco rappresentato politicamente, e di esponenti del 'centro sociale' (evidentemente non coincidente con quello politico). Il risultato fu una violenta sollevazione che colpì, oltre a persone e cose, la stessa documentazione comunale prodotta dai Nove.

Tanto pericolosa e forte, e *pour cause*, si sentiva la loro egemonia politico-culturale che se ne volle cancellare il ricordo dalle menti – come se ne cancellò il nome dal testo dello statuto, pur conservato quanto a contenuti: e significa pur qualcosa come ci insegnano ora i fatti del grandioso 1989.

Il crollo del 1355 dovette essere commentato 'all'estero' con attenzione, perché si trattava di un evento certo singolare. A Pisa o a Perugia, Bartolo da Sassoferrato, ormai vicino alla fine prematura (1357), seppe di quell'*ordo divitum* che aveva governato *annis fere lxxx*. (si noti: l'omogeneità del periodo storico fu subito colta!) e che aveva governato *bene et prudenter*. E allora come si spiegava il crollo? Perché avevano governato da pochi escludendo i molti con l'appoggio delle truppe: *oportebat eos semper stare cum magna fortia militari* – Guidoriccio compreso.

Bartolo aveva dovuto far rientrare il caso senese nel suo schema, per cui aveva dovuto escludere che i Nove avessero istituito un vero, partecipato (e auspicato) *regimen ad populum*<sup>42</sup>. Basandosi su una caratteristica negativa probabilmente riferibile solo agli ultimi anni del governo dei Nove, proprio per meglio difendere il suo ideale repubblicano aveva dovuto bollare i Nove di 'oligarchia' plutocratica autoritaria. Un giudizio che va contestualizzato, quindi, ma che ha avuto grande successo perché, per quanto possa sembrare paradossale, lo stesso Bowsky, un ammiratore dei Nove, vi ha aderito – senza tuttavia utilizzare Bartolo come fonte.

Per tutti i motivi suesposti non posso aderire a questa valutazione complessiva. Il giudizio storico è difficile proprio perché deve essere equilibrato e comparativo.

Ebbene, per poter condannare il ceto dirigente dei Nove in blocco bisogna chiudere non uno, ma entrambi gli occhi sulla realtà italiana (e non solo) del tempo (e di quello che sarebbe venuto dopo). Un giudizio equilibrato e distaccato, scevro dai troppi moralismi che aduggiano per lo più implicitamente le ricostruzioni del passato per esaltare il presente, più o meno consapevolmente, deve concludersi con un'assoluzione. Ci saranno momenti specifici da condannare, ma bisogna esaminarli uno per uno, senza fare di ogni erba un fascio, e condannare i Nove del momento, i soli responsabili.

La cultura collettiva raggiunta e messa nel governo della cosa pubblica fu nel suo complesso di grande livello. Siena visse se non di rendita quanto meno godendo e usufruendo per secoli della cospicua eredità dei Nove. C'erano già anche allora dei tarli nella cultura repubblicana – la tutela del privilegio urbano e la faziosità -, ma nulla di paragonabile alle chiusure nobiliari che sarebbero venute fuori nel futuro: che portarono 1) ad accentrare troppi poteri negli apparati pubblici<sup>43</sup> e, 2), alla loro occupazione sistematica.

Ma, forse, questo è rimasto un carattere originario del nostro ambiguo repubblicanesimo<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Bartolo nel *De regime civitatis* (nota 5), p. 163.

<sup>43</sup> Avverrà già entro il Quattrocento, quando la stagnazione economica e le necessità connesse alla salvaguardia dell'indipendenza (la 'libertà') e l'orgoglio politico cittadino tenderanno a concentrare sullo Stato, in modo 'totalitario', le attenzioni dei cittadini di 'regime'.

<sup>44</sup> Ho cominciato ad esaminare questi problemi nel mio *La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana*, in "Le carte e la storia" 3 (1997), pp. 11-19, e ora in *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, *ibid.*, 5 (1999), pp. 16-28.